

IO GALOPPO... CON TUTTO IL CUORE

DIARIO DI UN'ARTISTA IN SELLA

di Fabiana Gariglio

LIBRO VINCITORE DEL CONCORSO
VOCI PER I CAVALLI 2015
BY HORSE ANGELS



Io galoppo con tutto il cuore

Diario di un'artista ... in sella

Fabiana Gariglio

Edizione Digitale by Horse Angels

www.horse-angels.it

Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta senza l'autorizzazione del titolare del copyright.

A Peppy e a tutti i cavalli del mondo ...

PROLOGO

Ogni vita è preziosa, ogni essere ha le sue pene.

Un fiore senz'acqua non soffre la sete meno di un cane o del suo padrone.

Una bugia, pur se ben raccontata da un bravo attore in scena, rimane una bugia.

Il cuore responsabile non ferisce. Non mente.

Siamo equilibristi sul filo del destino,

soffriamo tutti...della stessa sete.

E' il 21 settembre 2014. Primo giorno d'autunno. Questo diario comincia nel maggio 2013 in un momento di profondo travaglio emotivo.

All'alba dei cinquant'anni rifletto sulla via che seguo, una strada che mi ha causato spesso sofferenza, eppure non voglio deviare per seguirne una più facile o più breve. In un tempo in cui si parla solo di CAMBIARE ... scelgo di CONTINUARE e, invece di modificarmi, per non soffrire le pene di chi non riesce a stare nel gregge, di rimodellarmi secondo i consigli dell'ultimo guru inneggiato dalla piazza, immagino d'infilare una magica e spaventosa armatura medioevale e di montare in sella. Menzogne e distorsioni, se vogliono passare ora, mi devono sfidare. Io non mi sposto più, non cedo il passo.

Nella nebbia, nel freddo, tra miasmi di bugie, io avanzo. Froge sbuffanti, zoccoli chiodati, orecchie nervose e occhi attenti mi accompagnano. Senza paura combatto.

Cercarmi in Don Chisciotte è vano. Chi m'ispira è Cyrano.

Ognuno ha strade personali e speciali da seguire in questo viaggio che si chiama vita! Io seguo quella del cuore, solitario e sordo a quanto non RISUONA. E ne faccio il protagonista per il ruolo della VERITA' che metto al centro della scena. Il cuore è il mio Shakespeare, che per tanti secoli è stato ripetuto e riscaldato, ma mai superato e neppure eguagliato.

La solitudine spaventa solo chi non ha cicatrici! Io ne ho tante, uguali a quelle di nessuno. Sono le mie. La medicina con la quale le curo, nell'ordinario, non esiste. Non ascolto ormai prodighi consigli di esperti o le belle parole di finti interessati. Reclamo il diritto di perdermi da sola. Cerco trame che non svelino il finale a metà storia. Non dovessi mai trovarne, pazienza, non mi scoraggio, continuo a cercarle..

...Al galoppo...con tutto il cuore!

Il cavallo ritrova sempre la via di casa. Redini sul collo se ti perdi, lascia che sia. Fidati! Grazie ...

Fabiana Gariglio

Essere ... o non essere. Questo è il problema.

Se sia più nobile all'animo sopportare gli oltraggi,

i sassi e i dardi dell'iniqua fortuna

o prendere armi contro un mare di affanni e

combattendo, disperderli. Morire

dormire ... nulla più. E con quel sonno

por fine al dolore e alle ingiurie del tempo,

naturale retaggio della carne.

E' soluzione da accogliere a mani giunte.

Morire, dormire, sognare forse ... Forse, qui

è il nodo, perché quali sogni possono assalirci

in quel sonno di morte quando ci siamo

già liberati dal pensiero mortale. E' pensiero che ci trattiene

è la remora questa che di tanto prolunga la vita

ai nostri tormenti.

Chi vorrebbe sennò sopportare i malanni e le frustate

del tempo, le angherie del tiranno, il disprezzo dell'uomo arrogante,

e i calci in faccia che il merito paziente riceve dai mediocri

quando di sua mano potrebbe saldare il conto

con due dita di pugnale?

Chi vorrebbe caricarsi di grossi fardelli, imprecare e sudare

sotto il peso di una vita opprimente se ...

il timore di qualcosa dopo la morte,

l'inesplorato continente dalle cui frontiere

non tornò alcun viaggiatore ... mai,

non sgomentasse la nostra volontà

e c'inducesse a sopportare i nostri mali presenti

piuttosto di correre in cerca di altri di cui non si sa nulla.

*Così, ci fa vigliacchi la coscienza,
così l'incarnato naturale della determinazione,
si scolora, al cospetto del pallido pensiero e,
imprese di grande importanza e rilievo
sono insabbiate, deviate dal loro naturale corso e dell'azione,
... perdono anche il nome.*

(Amleto, W. Shakespeare)

Introduzione

LA SCOPERTA

Avevo nove anni ed era il giorno della prima comunione dei miei, quasi coetanei, cugini, nati appena un anno dopo di me. Quel pomeriggio, dopo uno di quei pranzi ai quali oggi partecipo solo se ricattata emotivamente, andammo a visitare la scuderia dei parenti.

Il ricordo è vivo nella memoria, come il più recente degli accadimenti.

Si chiamava Sultano, era bianco come il latte. Dormiva accovacciato nel suo box. Mio cugino l'obbligò ad alzarsi pungolandolo. Trovai quel gesto tanto maleducato, quanto straordinariamente elegante il modo fiero e al contempo rassegnato di levarsi del cavallo. Ero una bambina, eppure rammento bene che fu quello il momento in cui cominciai a mettere in discussione la misericordia e la tolleranza per gli esseri umani imparata al catechismo. Per fortuna la prima comunione, io, l'avevo fatta l'anno precedente.

Era la prima volta che mi trovavo accanto a una di queste creature. Potevo sentire il respiro di un animale che allora pensavo esistesse solo nei film e nei documentari. Magari mi era accaduto d'incontrarne per via, ma così vicina a quello che oggi identifico come l'essere al centro del mio cuore no, mai prima di quel giorno. E' stato il mio imprinting equino, quello che gli allevatori cercano di dare al puledro appena nato. Il riconoscimento, l'identificazione.

La crudeltà di un pungolo mi colpì l'anima nel profondo, Sultano l'aveva conquistata. Il suo sguardo pareva giungere da lontani secoli di dolore, per far centro nel mio cuore e alleviare il suo.

Da quel giorno, la mia vita ha fatto lunghi giri e brusche virate in molte diverse direzioni. Non potevo sapere allora che un giorno, per questi splendidi animali, avrei scelto di rinunciare a tanto pur di poter respirare, anche solo per pochi momenti di una vita con tanti impegni, nella scia del loro stesso respiro.

Capitolo 1

PEPPY

Accanto a me Peppy cammina sbuffando, fa caldo. Le mosche ci tormentano, camminiamo talmente vicini che il mio sudore si confonde con il suo. Ogni tanto tenta di mordicchiare, è il suo vizio, lo fa per noia, per gioia o per dire al mondo: “Ehi, come vi è venuto in mente di castrarvi!?!”. Alla luce è giunto stallone, ma quando la natura ha cominciato a urlare troppo forte ... ZAC ... un taglio netto agli istinti. Il mordicchiare, dicono, è l'espressione di disappunto che gli Dei offrono in riscatto a quegli equini maschi privati di attributi.

Nel tratto che, dal recinto, ci porta alla scuderia per il ritiro serale, procediamo tranquilli, fianco a fianco, due anime di uno stesso universo che a niente pensano, di nulla parlano, se non di un infinito cui sentono di appartenere. Cammino con lui, in quel pomeriggio di maggio, percependomi una con il tutto, una con la terra, con il sole, con il cielo. Nel mio silenzio solo un muto ringraziamento a Dio che mi ha guidato sulla via dei cavalli.

E' un momento difficile, il mio matrimonio va a rotoli. Peccato, sembrava bello avere accanto qualcuno con cui condividere i giorni in armonia ed io ci ho creduto o meglio, a un bivio ho incontrato un uomo che mi ha fatto credere possibile ciò che io ho sempre creduto impossibile: la condivisione dei giorni. Il guaio è, penso, che dieci anni di convivenza ti cambiano. Quando ricominci a pensare a te stessa come a una e non più due, da ricostruire c'è parecchio e non importa quanto sei

forte, quanto sei temprata o preparata, devi ricominciare da te soltanto e il semplice pensarci ti ammazza di fatica.

Avevo trentasette anni quando ho incontrato il mio ex marito. Ero un'artista teatrale con la passione dei cavalli, priva di qualsiasi interesse per convivenza o, peggio, matrimonio. Fino ad allora avevo vissuto benissimo, facendo a meno della magica esperienza della vita di coppia sotto lo stesso tetto. Lavoro, equini, amici e libri, questa era la mia vita, ma dopo dieci anni di lavaggio del cervello ecco a voi quella stessa artista che, per evitare le tragedie della guerra e della pace, si trasforma nel modello di essere umano al femminile più ordinario che si possa incontrare. Lavoratrice, colf, per fortuna non madre alla luce di questa nuova alba, amante più o meno, stupida scimmia ammaestrata per evitare malumori. Adattamento si chiama. Gli animali la sanno lunga in materia, i cavalli poi vi sono laureati. Da veri spiriti buoni, adattano il loro cuore a quanto chiediamo loro illudendoci. La loro anima non sarà mai davvero domata. Il mio angelo mi ha fatto incontrare esattamente quelli che mi sarebbero stati utili a comprendere che neppure la mia lo era e mai lo sarà. Il mio debito con loro è tanto alto che pagherò in eterno, ma non m'importa, li amo e li ringrazio. Senza "LEZIONI EQUINE" il mio selvaggio spirito sarebbe annientato. Sarei un'ameba se ogni volta che il mio cuore è stato schiacciato, mortificato o ingiustamente messo in un angolo non ci fosse stata quella magica maestria a rianimarlo.

Desidero specificare che non addebito a mio marito la colpa di quanto forse mi sono persa, confondendo me stessa in una relazione, non è stato né il primo né il solo essere umano che dicendo di amarmi mi schiacciava. Il libero arbitrio non è una favola. Potevo andare, ma sono restata. Voglio però parlare del tempo, di quello d'essere vittime e di quello del comprendere e ribellarsi, quello di adattarsi e

quello di dire BASTA. Perdersi è facile, ma non è così difficile ritrovarsi seguendo i segni che Dio manda a ognuno sulla via. Non basta una vita a imparare certe lezioni, io sono felice di aver studiato con i cavalli, diversamente la mia anima, resa docile dalla frusta di gesti e parole taglienti, psico-ossessive in molti casi, si sarebbe arresa al dolore dell'adattamento agli altrui desideri. Non è mai troppo tardi per svegliarsi e la campana non suona per tutti alla stessa ora.

Questo è il tempo della profonda, intima ribellione. È quello di Peppy, giunto ora che i miei giorni sono maturi per dire basta. Prima di lui tanti altri, come Luna e Diablo, hanno fatto un buon lavoro, mi hanno massacrato, mi hanno fatto sentire tanto stupida da costringere il mio amor proprio in un angolo striminzito e recintato del cuore. Rinchiusa lì dentro potevo vedere un cartello in alto che nascondeva il poco cielo che mi restava; in basso, nel fango, sotto il filo spinato, un altro a indicare una via d'uscita che solo un deficiente avrebbe scelto. Sul primo una scritta: "Ribellati, salta e vivi"; sul secondo: "Adattati, striscia e muori". L'intelligenza non è il mio biglietto da visita, forse, ma ho scoperto di non essere deficiente.

Penso a tutto questo mentre, senza fretta, conduco al passo quello che orgogliosamente da qualche mese soltanto è il mio compagno equino, uno splendido quarter-horse di tredici anni, sauro, con una balzana bianca e un piccolo diamante altrettanto bianco in fronte. E' blasonato lui, ha i documenti e pare saperlo. Nonostante la giornata passata nel recinto a oziare è lucido, coda e criniera sono pettinate come dopo la toeletta che precede o segue la sellatura. Cammina altero e ogni tanto allunga il muso nella mia direzione, costringendomi ad alzare la mano per evitare uno di quei suoi dispettosi pizzichi descritti, dei quali ho ormai sufficiente esperienza da aver studiato un metodo per evitarli. E' bello e quando lo

guardo, non posso che esserne rapita. Sarebbe sufficiente vedere con che occhi catturo ogni sua ombra, luce e colore, a comprendere quanto è grande la riconoscenza per la sua presenza nella mia vita, ma uno sguardo non si legge sulla carta e allora spiego: questo splendore è arrivato a me con un messaggio importante per il quale la mia gratitudine è infinita. Non è tempo di spiegarlo ora. Siamo arrivati al suo box, sono le 17.00, per lui è l'ora di fare la pappa e riposare, per me di andare a casa. Domani sarà domenica e avremo tempo per stare insieme.

Lo saluto, salgo in macchina e guido verso casa. Ho un ebete sorriso di serenità sul volto. Sono colma d'amore.

Capitolo 2

TAPPO E BIRRA TRA PARENTESI

Arrivo a casa, parcheggio e sorrido pensando a come e da chi sarò ricevuta. Sono ancora sul pianerottolo e già mi salutano grattando alla porta, impazienti di saltarmi addosso non appena l'aprirò. Due musetti bianchi mi accolgono con tutto il calore accumulato in un'attesa che, anche quando è breve, è festosa come quella di vecchi amici che si ritrovano dopo tanti anni. Loro sono l'altra meraviglia della mia vita.

Non so quando mi sono stufata di cercare pace nel mondo umano, so che è accaduto. E' curioso, rammento i nomi di ogni cane o gatto che hanno fatto un pezzo di strada con me. Ricordo quelli di ogni cavallo che ho montato anche solo una volta, non ricordo invece neppure bene la faccia di tantissime persone. Ho una sorella che conserva tutto, biglietti d'auguri, boccette di profumo, diari e foto ingiallite che le ricordano un mondo. Ogni viso passato nei suoi giorni è registrato in quei ricordi dei quali ha memoria nei particolari. Spesso mi racconta episodi vissuti insieme cercando di riportare alla mia mente qualcuno o qualcosa ed io ci provo, ma per quanto mi sforzi, rammento pochissimo e, infatti, al suo contrario, butto via tutto. Niente che non abbia un senso nel mio presente deve restarmi tra i piedi o nella testa. Mi rendo conto, non vergognandomene, che le sole vicissitudini umane per le quali provo trasporto e delle quali ho memoria, sono quelle che quotidianamente affronto nel mio lavoro con i ragazzi. Sono un'ex attrice di prosa, oggi insegno recitazione e sono felice di farlo. Voglio bene davvero ai miei allievi,

14

non mi limito a metterli in scena, desidero siano capaci di reggerla davvero. E' un lavoro difficile, delicato, emotivo, anche pericoloso in alcuni frangenti, ma affascinante. Escludendo i ragazzi però, la mia vita sociale è scarsissima. Il problema non è nel rapportarmi con gli esseri umani, è che in generale non mi rilassano, non mi trasmettono pace o serenità, o senso di pienezza e abbandono e, cosa più importante di tutte, non mi stupiscono, né riescono a catturare la mia attenzione, se non nello stato di grazia della scena. A un certo punto, ho cominciato a trovarli noiosissimi, come noiosa mi ritengo, soprattutto all'inserimento di quella specifica modalità che definisco del: "Ci dobbiamo divertire".

Gli animali, al contrario, nella loro pacata semplicità, mi riempiono di stupore, di gioia, di serenità.

Ho un'immagine su quattro zampe di me stessa con la quale m'identifico quando penso ad alcuni percorsi dei miei giorni: una tartaruga rovesciata. Immagino sia una descrizione del grottesco, che rappresenta il tanto inutile quanto crudele e poi ne ho una altrettanto nitida per descrivere i personaggi umani che incontro ogni giorno per via: cricetini nelle ruote delle gabbie. Mi vedo osservare da sotto in su, con impauriti occhietti di tartaruga, tutti questi criceti che corrono, corrono e corrono sempre intorno allo stesso universo. Non partono da nessun luogo, non vanno da nessuna parte ed io che mi sento tartaruga perché non ce la faccio, non voglio correre così, mi vedo travolta e rovesciata a terra e resto immobile, atterrita dalla paura.

Tappo e Birra saltellano, danzano intorno al mio rientro, sorridono dal naso alla coda, mi leccano le mani e uggiolano e si spintonano per una carezza in più. Birra corre a prendere un peluche e me lo porta, Tappo si stira e allunga. Sono due

barboncini nani. Tappo, il maschietto, è un regalo di nozze, il suo nome è stato la scelta migliore, l'alternativa proposta dal mio ex marito era "Ou". Sono certa che anche i lettori siano d'accordo. Di conseguenza la femminuccia, arrivata dopo il nostro trasferimento in campagna, si è guadagnata un nome in tema con quello del fratello maggiore e si chiama Birra. Non mi sarebbe dispiaciuto il nome Champagne ma, dato il carattere ruspante, ho pensato che Birra le si sarebbe adattato meglio e non mi sbagliavo. E' con noi da due anni, ci ha messo meno di un mese a rispondere al suo nome. Tappo, dopo cinque anni di convivenza, se ne frega anche solo di rivolgerci la sua attenzione quando lo chiamiamo. Sono sicura che essendo dotato di pedigree, non ha mai digerito un nome che ritiene plebeo.

Mi godo questo momento festoso, sono innamorata di queste due creature, come sono innamorata del mio cavallo, un pensiero però pesa sulla mente e sul cuore: "Come farò senza questi due piccoli, quando me ne sarò andata?". Da sola, con la vita che faccio, non potrò certo tenerli io. Sono figli per me. Non ho mai seriamente desiderato di essere madre, non ne ho l'inclinazione e poi sono sempre stata molto responsabile al riguardo. O fai l'artista o fai la madre. Un figlio non si sballotta a destra e sinistra come un pacco. Un artista non ha radici, un bimbo non può farne a meno ed io lo so bene. Insegnando, raccolgo infiniti cocci di anime spaesate e mi sono convinta che troppe persone sfornano figli senza coscienza, senza amore. Non mi pento di non averne partoriti, quello del genitore è un mestiere troppo difficile. Non volendolo crescere come una tartaruga, quale mi sento, farei qualunque cosa per evitare che lo diventasse. Non mi perdonerei mai di vederlo correre nella ruota come un criceto.

Tappo e Birra, intanto, hanno smesso di saltellarmi intorno, ho aperto loro la porta del giardino, i gatti sulla strada catturano tutta la loro attenzione e si dimenticano

di me. Quanta sincerità nel loro agire. Amo questo linguaggio schietto e diretto. Nessun calcolo. Sono felici quando rientro, sono felici di cacciare via i gatti dal loro territorio e sono felici di amare ed essere amati. Sono felici di quello che sono, felici della vita, di cui mi trasmettono il suo profondo senso. Amare.

Capitolo 3

AMLETO

" Vi sono in cielo e in terra, Orazio, assai più cose di quante ne sogna la tua filosofia"

(Amleto, W. Shakespeare)

È un maggio piovoso, noioso e tormentato. Due anni fa in questo periodo imballavo oggetti per il trasloco. Arriva la terza estate in questa casa. Forse. Con la mente mi preparo a un nuovo trasloco, mentre il cuore sanguina di delusione. Non è un tempo gioioso.

Ho imparato a staccare la mente dai brutti pensieri quando la sofferenza è troppo grande. Quando il dolore è devastante io galoppo, galoppo quando sono stanca, galoppo quando sono annoiata e galoppo quando voglio liberarmi dal male che sento intorno. Io galoppo e le nuvole del cielo si aprono.

Non è tanto la corsa sfrenata che allevia la pena, quella potresti farla in moto o in macchina, o anche a piedi, evitando di rompere le palle al tuo destriero. E' il corpo del cavallo, è la sua forza, sono i suoi muscoli che, nella corsa, si allungano e accorciano secondo un ritmo perfetto. Il ritmo del respiro che fa pulsare il cuore.

Nelle zolle di terra che schiaccia e stacca al suo passaggio, è un altro ritmo e un altro ancora, è nel movimento della coda, in quello della criniera, nel suo unico avanzare maestoso che ritmicamente scuote aria e polvere intorno, nel donare a quella corsa tutto, senza sapere quale sarà la meta. Si abbandona a te, alle tue gambe, al tuo "lasciarti andare", che quando avverte essere meno determinato lo preoccupa e allora rallenta, oppure corre ancora più forte svegliandoti dal torpore della mente.

Il corpo del cavallo è la via più breve per il paradiso.

Quando ero piccola, non possedevo questo paradiso nel cuore. Non potevo lanciarmi al galoppo con il pensiero. Ora sì.

L'unico viaggio che davvero vale la pena di fare è quello dentro noi stessi, non sono io a dirlo e non ricordo chi l'ha detto, ma sono convinta che puoi fare il giro del mondo per trovare risposte e tornare a mani vuote, esattamente come sono convinta che un bel giorno puoi svegliarti e trovarti guardanti allo specchio del bagno, per comprendere che la tua anima è pronta a incontrarti ogni giorno, se solo le presti i tuoi sensi.

Siamo alieni dalle meraviglie di un istinto che, se solo ascoltassimo, ci porterebbe oltre a qualsiasi ostacolo.

Insegno recitazione, insegno il recupero delle origini, il ritrovamento del più prezioso dei nostri tesori, l'anima. Un bravo attore è colui che ha trovato la chiave d'ingresso al paradiso, è colui che apre la porta del cuore e si abbandona al sacro fuoco della creazione, che altro non è se non l'anelito a incontrare il sacro, a incontrare Dio.

Tutto è uno, in cielo come in terra, dentro di noi è ogni cosa, eppure viviamo accontentandoci di essere una piccola parte del grande universo che siamo.

Io il significato di ESSERE l'ho scoperto in scena, il senso di ESSERE nella vita in sella.

Le mie radici sono salde quando IO SONO. Ovunque sono stata in giro per il mondo ho trovato la Coca Cola, non la mia anima. La mia anima non ha un luogo, non ha un tempo, non ha una meta, non sgomita per raggiungere un obiettivo e non trema di paura al primo soffio di vento. La mia anima è ciò che io sono e quello che io sono non è in una lattina di Coca Cola ad Amsterdam o a Francoforte.

Arrivo al maneggio, Peppy è nel suo box, si è fatto male qualche giorno fa, una brutta storta, niente di più per fortuna, ma oggi niente galoppo. Passeggiamo, ci annusiamo, lui tenta di mordicchiarmi come sempre, di solito si attacca al cappuccio della mia felpa e usciamo dalla scuderia in questa buffa posa: una piccola donna, seguita da un cavallo ben piazzato, con un lembo di cappuccio tra le labbra. E mi sento tutta intera.

Nulla al mondo conta di più. Tutto il mondo fuori non vale un soldo, se non ti appartiene dentro. Sarò forse per sempre una tartaruga rovesciata che guarda il mondo al contrario e non smette di farsi domande, ma non sarò mai un criceto che corre nella sua ruota, pensando di arrivare chissà dove. Questo è il mio essere o non essere.

L'Amleto è un classico che ogni anno rispolvero a scuola. Il supremo esempio dell'umana codardia bloccata nella ruota del criceto, che corre e corre in moto

perpetuo intorno al luogo del dubbio, pensa di agire sudando e imprecando nella corsa, pensa di risolvere e acquietare la coscienza insultando i propri limiti, paragonandoli a quelli di altri. Non arriverà da nessuna parte, ma almeno nessuno potrà dirgli di non essersi dato un gran da fare. Dopo la sua morte diranno di lui che era una bella persona. Un uomo buono.

Bè, io non sono buona. Non voglio un epitaffio che racconti una tale bugia, anzi, non voglio proprio una tomba. Io voglio che le mie ceneri siano sparse in un luogo dove corrono i cavalli, dove i cani mai legati alla catena fanno liberamente pipì. Un luogo per tartarughe rovesciate. L'immagine grottesca di una viva agonia di chi ha fame, sete, bisogno d'armonia e rifiuta di mettere i giorni nella ruota del si fa così, si dice così, si vive così.

Ho tanti nemici che neppure li conto più. Il guerriero è solo. Non è vero. Conosco parecchie tartarughe. Siamo meno dei criceti, ma ci siamo. Soli. Isolati. Quando per sbaglio ci incontriamo, ci adocchiamo interdette da sotto in su. Non parliamo, con un sorriso ci siamo dette tutto. Abbiamo il ventre e il cuore esposto, vulnerabili creature che ruote di criceti hanno travolto e abbandonato. Non ci aspettiamo che un pietoso ci aiuti a tornare sulle zampe, aspettiamo che il cuore ritrovi la forza di un colpo di reni, a quel punto il prossimo spintone che riceveremo ci spedirà contro qualcosa che ci permetterà di rimetterci sulle zampe, per un po'. Basta avere la pazienza di aspettare che un angelo soffi sulla traiettoria di un criceto per spostarlo di quei pochi centimetri che servono per evitargli la vista della tua grottesca agonia.

Quando ci siamo trasferiti in questa casa, abbiamo piantato una siepe. Edera. Il giardiniere ci ha detto che ci avrebbe messo due anni a crescere tanto da coprire la rete sul muretto. Non amo gli sguardi indiscreti in casa, la siepe impedisce ai

passanti curiosi di scrutare nel mio mondo. In attesa della crescita, abbiamo messo una di quelle orrende tele di simil plastica verde. Parte dei rami, crescendo, è finita sotto al gonnellino che l'orrenda paratia sfoggia tristemente. Le foglie soffrivano lì sotto, ho reciso la parte di plastica in esubero. Con meraviglia ho scoperto che in molti punti i rami hanno bucato la plastica e che anche più in alto, dove niente impediva la crescita, quasi a sfregio, i rami hanno trafitto l'artificio per manifestare la natura.

Niente potrà mai arginare l'impeto della divina creazione. La cosa buffa è che i criceti corrono tanto proprio nel tentativo d'imbrigliare il manifestarsi degli elementi. Ogni criceto ha una specializzazione, ogni criceto possiede una verità più attuale di quella del criceto vicino che in poco tempo sarà rimpiazzata da quella di un altro e corrono, corrono e cercano e vogliono sempre di più, feriscono, ammazzano, riprendono a correre e non arrivano da nessuna parte. Intanto l'edera, creazione di Dio, continua a crescere e buca la plastica creata dai criceti.

E le tartarughe osservano, rovesciate, basite. La tartaruga che sta scrivendo qui ora non appena riesce a recuperare il terreno sotto le zampe ... galoppa!

Capitolo 4

PRIMA SELLA ... PRIMO CAVALLO

Rebecca, si chiamava Rebecca. Per chi non avesse la mia stessa passione per il significato dei nomi, spiegherò che il nome Rebecca ne ha più di uno importante. Tra gli altri quello di legame, unione. E' il nome della forza che tiene insieme, collega e lega. Un caso? Io al caso non ci credo, dunque ...

Avevo ormai vent'anni suonati, studiavo al “Centro Sperimentale di Arte Drammatica” con un'insegnante straordinaria, Carla Pescarmona. Voglio ricordarla in queste pagine per la gloria che non ha mai avuto, come tutte le persone che amano quello che fanno e lo fanno fino in fondo, non si è mai preoccupata di piacere al mondo e appendere cartelli, la sua priorità era fare bene il suo lavoro. Dedizione che mal si sposa con il trovare il tempo per raccogliere consensi. Lei lavorava, tanto, sempre, per noi fanciulli. Ci chiamava così. Eravamo i suoi giovani, ampiamente diplomati e universitari e con il sogno di diventare attori. Il mio era di essere una grande attrice drammatica. Mi crogiolavo nei drammi, piangevo e soffrivo con una facilità che mi spaventa ancora. Dopo il diploma ho fatto tanto teatro brillante che, se non ha ragione Forrest Gump a dire che la vita è come una scatola di cioccolatini, dove non sai mai quello che ti capita, non esistono verità su questa terra. L'elenco dei personaggi comici dei quali ho avuto l'onore di vestire i panni è tanto lungo quanto improbabile, conoscendomi agli esordi.

Al centro sperimentale si studiava dal pomeriggio a notte. Quando le giornate si allungavano per l'arrivo della primavera non ce ne accorgevamo. La scuola era sotto terra, nessuna finestra illuminava il nostro teatrino, solo i fari di scena. Concentrazione, dedizione, studio, impegno. Non c'era altro da fare lì sotto. Potevi solo diventare un attore. Io ho passato tre anni sotto terra per diventare attrice e promettevo bene, ma molto presto ho scoperto che la scena mi stava stretta! Quello che amavo e amo ancora del teatro e della recitazione è la creazione, la ricerca. Il palcoscenico in quanto luogo di esibizione mi è sempre parso un insulto al luogo.

Sono brava a recitare, ma priva del carattere che serve per credere in questo mestiere e, se il carattere di una persona determina il suo destino, il mio di sicuro non era e non è in palcoscenico. Mi sono stufata presto di lottare. Il solo pensiero di salire su trampoli alti 12 cm, imbellettarmi e mettermi a ballare come una scimmia per l'universo di chi conta in questo mondo, mi provoca il vomito al quale di solito non sono soggetta. L'idea di sgomitare per salire su di un palco a un provino, davanti a un regista distratto che mentre reciti pensa alla trombata della sera precedente con la sua assistente, ben sapendo che seguirti è solo una perdita di tempo ben pagata, accende in me un senso di ribellione degno della presa della Bastiglia, dunque mi dedico alla creazione. Lo spazio è molto più ampio, meno effimero e mai deludente.

Il vero teatro per me è un luogo dove l'anima può liberamente espandersi. Dove l'esplorazione e la ricerca delle verità più profonde sono i padroni adorati e indiscussi. Ridurre il lavoro di un attore all'esibizione è tristissimo ma si sa, come per tutto il resto, la legge di mercato è sovrana, a quella ci si genuflette, nella

maggior parte dei casi girati di schiena, dunque per me che amo guardare dritto negli occhi non si adatta.

Il palcoscenico è il più sensibile dei maestri, vero e sincero e, come tutti quelli che non fanno del male, subisce continue violenze dai cialtroni, dai poveri di spirito, dagli esibizionisti che giorno dopo giorno si pavoneggiano sulle sue assi. Si parla della violenza che subisce la foresta amazzonica ma, nelle nostre città, davanti ai nostri occhi, esistono due luoghi che ogni giorno vengono violentati: i teatri e le chiese.

Eleonora Duse, la più grande attrice italiana del secolo scorso, disse: " I teatri dovrebbero restare sempre aperti come le chiese, perché di Dio e dell'arte si può avere bisogno in qualsiasi momento". Morì per la porta chiusa di un teatro. Prese la polmonite, restando ad aspettare sotto la pioggia che le aprissero. Oggi sceglierebbe di prendersi venire la polmonite danzando sotto la pioggia il 10 dicembre pur di non doverci entrare. La chiesa è un argomento a parte, al momento non entra nella dissertazione.

In questo clima di pensieri e scelte di vita io ho scoperto anche la sella.

Come ho detto, si chiamava Rebecca. Era un'anziana cavalla baia dalle non precisate origini. Una tipica rappresentante delle creature sfruttate per le passeggiate dei turisti idioti, come ero io in quel frangente. Oggi al proprietario di una cavalla tenuta così non taglierei le palle con una forbice arroventata solo per non finire in galera, ma dopo avergli sputato in faccia, chiamerei l'Asl veterinaria, i vigili e la protezione animali. Sono in debito con Rebecca. L'ignoranza mi giustifica in parte: non avendo mai frequentato cavalli da maneggio, ho creduto alla bufala della magrezza per anzianità. Il mio istinto mi raccontava altro, ma per

non ferire l'orgoglio di un pezzo di merda umano, ho montato una cavalla stanca e affamata. So che la potrò incontrare di nuovo in paradiso un giorno, allora potrò scusarmi, anche se penso che lei fosse consapevole della mia ignoranza di quel tempo. Mangeremo un sacco di carote insieme. Peso poco, sono sicura che il fatto di portare a spasso me ogni mattina per venti giorni sulle colline della Liguria fosse un conforto, almeno questo mi consola. Le portavo leccornie e peso poco.

Ho molto amato il mare, quando ero una giovincella non vedevo l'ora di passare il mese di agosto sulla spiaggia a crogiolarmi al sole. L'anno di Rebecca sole e spiaggia hanno perso qualsiasi fascino. Ogni mattina alle nove ero in sella e ci restavo fino all'ora di pranzo. Il mare lo vedevo al pomeriggio, non potevo montare tutto il giorno, ma il tempo in spiaggia e a spasso la sera, in quella vacanza, passava in attesa delle mattine. A mezzogiorno le ore non erano più interessanti per me, lo sarebbero state di nuovo la mattina seguente. Ero solo in Liguria, a duecento chilometri da casa, da Torin oppure quella vacanza sarà per sempre ricordata dal mio cuore come la più bella della mia vita. La vacanza che mi ha messo in sella, dalla quale non sono ancora smontata dopo ventisette anni.